

Il calo dello smart working alla fine lo pagheremo tutti

JAIME D'ALESSANDRO

In piena pandemia a lavorare da remoto in Italia erano circa sei milioni e mezzo di lavoratori, mentre adesso, dati dell'**Inapp**, sono in meno di tre milioni. Il

Politecnico di Milano, poco tempo fa, aveva parlato di tre milioni e mezzo. Stiamo quindi tornando indietro rapidamente.

Non c'è da sorprendersi vista la scarsa propensione ad innovare del nostro Paese, retto da strategie a breve termine e da modalità ormai consumate. L'Italia, del resto, è l'unica nazione fra quelle che aderiscono all'Ocse dove gli stipendi non crescono dagli anni Novanta. Chi è diventato adulto allora e gli altri che sono seguiti, si ritrova ad essere più povero dei propri genitori in un contesto che in fatto di mobilità sociale non è ai vertici. Se si nasce in una certa condizione, con buona probabilità ci si resta e anzi a volte si retrocede. Al punto che servono cinque generazioni per salire qualche gradino, quando i nostri nonni quei gradini li saltavano a gruppi di tre. In parte la colpa è proprio della stasi nei processi produttivi, anche quelli intellettuali, che non permettono di realizzare oggetti e contenuti di qualità più elevata partendo dalla medesima quantità di materia prima. Per ottenere un valore finale maggiore, serve una più alta efficienza del processo e bisogna innovare impiegando fra le altre cose una forza lavoro competente e ben pagata. Il sottopagare e sotto impiegare è frutto di organizzazioni fatte a catene di montaggio nelle quali i singoli ingranaggi sono sostituibili perché non è richiesta intelligenza né vera capacità. Sempre i dati Ocse dicono che assieme a Grecia e Spagna siamo la nazione nella quale si lavora per più ore su base annua in Europa ma con la produttività più bassa. In contesti del genere può nascere il timore che svolgere i propri compiti da casa possa prima o poi portare all'esser sostituiti, magari da qualcuno all'estero pagato meno. Ma è il sintomo che qualcosa non va, più che una conseguenza del lavoro remoto o dello smart working. Del quale si tratta con precisione in un saggio uscito di recente: *Dimensioni dello smart working* (FrancoAngeli) a cura di Roberto Reale che consiglio vivamente.

Lavorare a distanza o ancor meglio per obiettivi, non è

necessariamente un segno di innovazione riuscita ma comunque il tentare una strada diversa. Ha i suoi lati positivi e aspetti critici. Apre in ogni caso una prospettiva che impatta sulla società. In prospettiva potrebbe permettere di scegliere di vivere in aree dove i costi sono più abbordabili e la qualità della vita più alta rispetto alle metropoli, con un

aumento sensibile della propria disponibilità economica ripopolando allo stesso tempo zone rimaste ai margini. In un Paese dove gli stipendi non crescono e dove il tasso di insoddisfazione è a livelli record, come sottolineato dal Censis, non mi pare un'opzione da buttar via. Anche per i benefici ambientali, noti da tempo: se ogni giorno la metà dei dipendenti pubblici e privati italiani che hanno modo di svolgere i propri compiti anche da casa, a turno, evitasse di andare in ufficio, in un anno si risparmierebbero due miliardi e 400 milioni di chilometri. Sono 330 euro a testa non spesi fra pedaggi e manutenzione del veicolo, senza dimenticare le 350mila tonnellate di CO₂ non emesse.

«Non lasciare mai che una buona crisi vada sprecata», sembra abbia detto Winston Churchill alla fine della Seconda Guerra Mondiale parlando dei risultati della conferenza di Jalta. Non c'è alcuna conferma che sia stato lui a pronunciare quella frase, ma funziona sempre nei momenti difficili o di passaggio. Noi invece abbiamo proprio deciso di sprecare quanto negli anni di pandemia era diventato possibile. E potremmo anche continuare nell'errore, perché alla fine basta non accorgersene e dare poi la colpa delle conseguenze a qualcos'altro o qualcun altro.



Traffico
Il traffico nelle maggiori città italiane è tornato ai livelli del 2019



Peso:30%